

STUDI DI FILOSOFIA POLITICA E DIRITTO

Collana diretta da Pasquale Serra

Travolgendo le basi residue di tutte le culture del socialismo, l'Ottantanove ha prodotto una vera e propria omologazione planetaria. Ogni voce dissonante sembra sommersa da un frastuono fastidioso e ingombrante, che impedisce finanche di distinguere il vero dal falso, l'essenziale dal superfluo. Ma tra le crepe affiora qualcosa di non previsto, una diffusa ansietà, o nuovi semi per un diverso cammino, e occorre capire se in questo magma può sorgere qualcosa di nuovo, un nuovo pensiero, o se a partire da esso sia ancora possibile tornare a vedere. L'intento di questa collana è quello di promuovere e sostenere questa nuova ricerca, passando al vaglio i diversi filoni critici che oggi tengono il campo o quelli che sono ormai seppelliti e fuori dal campo, ma le cui flebili voci continuano a farci delle domande, e a renderci inquieti, o non del tutto assopiti; anche i filoni da noi più lontani, la cui radicalità richiede a volte di essere ascoltata con più attenzione, e messa a disposizione di una ricerca comune. Raccogliere frammenti, liberare domande, o almeno non accettare più il divieto di fare domande: questo è l'obiettivo di questa collana. Una collana plurale, ma non eclettica, composta da frammenti non del tutto perduti, che guardano con nostalgia la totalità, o che a essa continuano disperatamente a tendere, frammenti in attesa, di qualcuno o di qualcosa, in divergente accordo per tenere aperto il mondo, liberandolo dalla prigione dell'Uno.

Antonino Infranca

L'ALTRO OCCIDENTE

SETTE SAGGI SULLA FILOSOFIA DELLA LIBERAZIONE

prologo di
Enrique Dussel



Copyright © MMXI
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 / A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3564-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2011

Indice

Prologo <i>di Enrique Dussel</i>	9
Prefazione	13
Prefazione all'edizione italiana	21
PARTE PRIMA. Passato e presente	25
1. La cultura europea e la critica roditrice delle vittime. Il valore critico della Filosofia della Liberazione	27
2. America Latina: un presente che non passa	49
PARTE SECONDA. Filosofia della Liberazione e Materialismo storico	111
1. Ripartire da un Marx latino-americano. La continuità di Marx nell'Etica della liberazione di Dussel	113
2. Il modello di progetto a partire dalla Filosofia della Liberazione di Dusseldi Dussel	159

PARTE TERZA. Gli intellettuali	197
1. La nuova responsabilità degli intellettuali. La rifondazione dell'etica a partire dalla Filosofia della Liberazione latino-americana	199
2. L'essenza eretica dell'intellettuale	249
3. I paradossi di <i>Per la pace perpetua</i> di Kant	277

Prologo

Ricordo con piacere il dialogo tranquillo che potevamo concederci nel famoso caffè vicino a Piazza Plebiscito a Napoli — scendendo dall’alto della città antica —, dove ci rifugiavamo nell’anonimato (subito aver tenuto nel mio “itagnolo” — che trovai il coraggio di usare dopo aver ascoltato proprio lì Gadamer parlare il suo “italiano–germanico” — le lezioni di un corso su Marx nell’Istituto di Studi Filosofici del avv. Marotta), per chiacchierare di filosofia con Antonino Infranca. Lì sorse la nostra amicizia che si è consolidata per la volontà dello stesso Antonino di non abbandonare la Filosofia della Liberazione, sia come discorso latino–americano alternativo, sia per esprimere l’attualità di un rinnovamento, che avesse la pretesa di un’estrema fedeltà e universalità, del pensiero di Karl Marx. Antonino ha scoperto integralmente il senso del progetto: critica della Modernità (e in questo potrebbe apparire postmoderno), ma simultaneamente, critica del capitalismo centrale (e in questo scopre una tradizione che resiste al postmarxismo sulla linea di una riproposta delle grandi domande del Marx storico, valido per il XXI secolo).

In questo mi sento profondamente compreso — devo dirlo — molto meglio che da molti connazionali, che sono eurocentrici (parte di un’élite filosofica estranea al popolo latino–americano e argentino in particolare), o sono critici di ogni possibilità di una filosofia latino–

americana (per la stessa ragione), o non hanno compreso l'importanza di Marx per la critica di dottrine e politiche economiche che hanno impoverito fino all'abbruttimento il popolo dei poveri in Argentina. Le critiche della Modernità, dell'Imperialismo eurocentrico, del Capitalismo centrale globalizzato (del G-7) hanno nella penna di Antonino Infranca un eccellente esponente.

Come italiano di origine e di nazionalità intellettuale, Antonino è in quanto italiano un poco periferico rispetto all'Europa centrale (alla Germania, alla Francia e al Regno Unito). Per questo, essendo un filosofo critico può effettuare la critica dell'eurocentrismo benché sia europeo. Ma, allo stesso tempo, come pensatore, che si pone dentro la corrente marxista e vive l'angoscia che lo stesso marxismo ha smesso in Italia di produrre un discorso critico all'altezza delle esigenze attuali, ha scoperto in alcune mie opere una venatura innovativa, una maniera di addentrarsi nelle grandi intuizioni di Marx che escono dal cammino battuto durante il primo secolo del marxismo (dal 1883 al 1983), e permette alla gioventù di "tornare a Marx" con occhi nuovi. Pensare un Marx totalmente attuale, molto più attuale, economico e politico che "Lo spettro di Marx", che mostra una reinterpretazione di Hegel a partire da Schelling, che può leggere *Il capitale* a partire dalla problematica etica contemporanea (e anche contro Levinas a partire da Levinas), e non più nel noioso linguaggio metafisico dell'antico discorso stalinista sotto l'etichetta del "marxismo-leninismo" (che in realtà era un'ideologia di denominazione produttivista, antiecológica, maschilista e burocratica), senza smettere di tornare al più forte, preciso, economico e definitivo Marx londinese, è ciò che ringrazzare della scelta di Antonino Infranca, di un pensiero latino-americano che in quanto periferico è disprezzato in primo luogo nella sua patria d'origine, l'Argentina: «Nessuno è profeta in patria!», afferma il detto popolare che si

applica al mio caso in forma paradigmatica. Ma dato che Antonino non è argentino di origine, dato che è uno straniero, che viene da un Paese di lunga tradizione critica e marxista, abituato a leggere le opere, i testi, la produzione filosofica non per la fama del luogo di produzione («Cosa di buono può venire dall'Argentina?», per parafrasare ciò che un abitante della capitale Gerusalemme diceva a un provinciale galileo ventuno secoli fa), bensì per il contenuto dello scritto, credo che abbia scoperto che la lunga ricerca che cominciai nel 1957, quando presi una nave nel porto di Buenos Aires (proveniente dalla montagnosa Mendoza) per salpare le ancore per sempre, per addentrarmi nell'ampio mondo che non ha limiti (almeno nella piccola sfera del nostro ridotto pianeta Terra, nel quale si comincia ad avere claustrofobia per quanto lo si è percorso).

Ringrazio, quindi, Antonino, non come pensatore singolare che si vede esprimere nelle sue parole, piuttosto come europeo, della casa Italia (che tante volte ho percorso da Torino a Bolzano o Venezia fino alla millenaria Sicilia; da Lecce, Salerno o Napoli fino a Roma, Firenze, Bologna o Genova — terra dei miei antenati, gli “Ambrosiani” —), che ha osato “perdere il suo tempo” su un pensatore periferico, del Sud; l'uomo critico, che per rimontare il pessimismo assopito delle sinistre sbandate, pensa che un discorso marxista latino-americano ha originalità sufficiente per essere messo in conto per risalire la china della speranza delle alternative che si vanno delineando all'orizzonte mondiale davanti alla globalizzazione del “capitalismo selvaggio” neoliberale; il filosofo, che ripensando ciò che abbiamo espresso in molte opere aggiunge il proprio, il nuovo, ciò che apre nuovi e spaziosi sentieri allo stesso autore commentato, interpretato e usato.

Enrique Dussel

Oaxtepec, Messico, gennaio 2000

Prefazione

*Echaría al fuego, entonces, de buena gana,
cuantas páginas precipitadas he dejado es-
capar en el combate*

Butterei nel fuoco, allora, con buona vo-
lontà tante pagine avventate che mi sono
lasciato sfuggire nel mezzo della lotta

Domingo Faustino Sarmiento, Lettera-
Prologo a *Facundo*

La prima volta che ebbi notizia dell'esistenza di Enrique Dussel era il 1986 ed ero collaboratore della rivista «Giornale di Metafisica» che si stampava a Genova, ma la cui redazione era a Palermo. Il «Giornale di Metafisica» è una delle più prestigiose riviste cattoliche italiane e forse del mondo. Io non ero e non sono cattolico, ma per la penuria di mezzi di produzione intellettuale e per il discepolato che allora mi legava ai professori dell'Università di Palermo, collaboravo a questa rivista. Arrivò in redazione il libro di Dussel *La producción teórica de Marx*, che è un commento ai *Grundrisse* di Marx, e dato che nella redazione era noto che io ero un marxista, mi fu affidato l'incarico di recensire il libro. Allora non conoscevo lo spagnolo, ma essendo italiano, non mi era difficile comprendere grosso modo il discorso di Dussel. Introducendo il libro che adesso il lettore sta leggendo, non ho difficoltà a confessare che allora avevo serie perplessità sull'esistenza di una filosofia latino-americana e credevo che in America Latina si potessero produrre ottimi calciatori e buona musica popolare, ma non con-

cetti filosofici. La direzione della rivista era della stessa opinione. Dopo la lettura del libro, cambiai totalmente la mia opinione e mi convinsi del contrario; la direzione della rivista rimase con l'opinione precedente.

Scrissi una recensione entusiasta, comprendendo che in quel periodo in cui in Italia impera il "pensiero debole", una filosofia che provenisse dalla povertà non potesse che essere una filosofia *forte*. Credo che la mia recensione sia il primo scritto in italiano su Dussel e sicuramente lo è in ungherese, perché la feci pubblicare in quella lingua, approfittando del fatto che sono dottore in Filosofia dell'Accademia Ungherese delle Scienze. Azzardo l'ipotesi che sia il primo scritto pubblicato in Europa da un europeo su Dussel. E se non lo è quella recensione, questo libro è sicuramente il primo libro scritto da un europeo su Dussel e il primo libro di un europeo su Dussel che appare in spagnolo.

Dopo arrivò il crollo del comunismo e di tutte le certezze del marxismo europeo. Confesso che anch'io fui turbato da quel crollo, non tanto perché le mie idee marxiste si richiamassero al marxismo dogmatico o le mie concezioni politiche si ispirassero al socialismo reale, anzi tutto al contrario: ero uno studioso di Lukács, che nonostante le opinioni diffuse, non era affatto un sostenitore del socialismo reale, ma anzi uno dei suoi più acuti critici. Ma non potevo rimanere indifferente ad un tale avvenimento, come se non fosse affatto accaduto nulla, anzi far finta di nulla è un atteggiamento tipico dei dogmatici, sicuri che le proprie idee sono migliori dei fatti. Inoltre di fronte alla nuova situazione creatasi nel mondo globalizzato, sostenere idee valide per il decennio precedente, mi sembrava ridicolo. Bisognava rinnovare la teoria marxista alla luce del fatto che nessun sistema politico esistente potesse ormai condizionare il giudizio sul capitalismo. Ai miei occhi soltanto

Dussel poteva offrire questa possibilità di rinnovamento del marxismo, che era lo stesso programma del vecchio Lukács. Così quel libro sui *Grundrisse* di Marx divenne per me un punto di riferimento, a partire da quel libro i miei studi sul marxismo non soltanto mantenevano il loro valore, ma ne assumevano uno ancora maggiore.

Il 1989 fu per me personalmente anche l'anno in cui cominciai a conoscere l'America Latina e più precisamente il Brasile e in questo decennio la mia vita personale si è intrecciata con l'America Latina, in particolare con il Brasile, dove vive mia figlia che è brasiliana, e con l'Argentina, dove attualmente mi trovo a vivere. Fin dal primo viaggio cominciai a cercare altri libri di Dussel e nel 1993, il primo anno di residenza a Buenos Aires, scoprii decine di suoi libri: un vero e proprio sistema filosofico alla maniera di Aristotele o Hegel. Anche questo mi era familiare, perché il giovane Lukács e il giovane Bloch, l'altro mio argomento di studio, avevano aderito al marxismo proprio perché il marxismo permetteva uno studio sistematico della realtà.

E poi potevo capire l'America Latina senza dubbio meglio, conoscendo la Filosofia della Liberazione. A differenza di tanti europei sapevo che la faccia turistica, cioè superficiale, dell'America Latina nascondeva volutamente una seconda faccia di questo continente, che è quella della sua realtà fatta di sofferenza. Soltanto tenendo presente la Filosofia della Liberazione e insieme ad essa le teorie critiche che sorgono dalla cultura latino-americana, l'America Latina può essere compresa in tutti i suoi aspetti. Se ci si limita alla letteratura, alla musica popolare, al folklore latino-americani, l'America Latina rimane paradossalmente nascosta. Anche se letteratura, musica popolare, folklore gridano tutta la disperazione che la sofferenza può causare, le orecchie europee rimangono chiuse a questo *acto-de-habla* (atto

di parola); soltanto il concetto e la teoria, che da esso deriva, rendono con chiarezza e senza possibili finzioni che la vita quotidiana di gran parte dei latino-america- ni è fatta di sofferenza.

Nel 1994 a Napoli, presso l'Istituto di Studi Filosofici, conobbi personalmente Dussel e all'ammirazione teorica si unì un'amicizia sincera e rispettosa tra un latino-americano e un siciliano, in fondo due uomini della "periferia" del mondo, anche se Dussel mi ricorda sempre che la Sicilia fu un tempo il centro del mondo, mentre io insisto che un giorno l'America Latina sarà il centro del mondo, ma allora, mi auguro, che il mondo non avrà più un centro e una periferia, cioè non avrà più esclusione.

In quell'occasione Dussel mi disse che stava scrivendo una Etica. Anche questo mi suonava familiare: il vecchio Lukács morì proprio mentre stava scrivendo una Etica. Così il marxismo rimase senza una Etica, mentre la Filosofia della Liberazione ha una Etica e, a mio giudizio e non so se d'accordo con il giudizio dello stesso Dussel, l'etica che al marxismo manca è l'Etica della Liberazione. Naturalmente io sono rimasto marxista, mentre Dussel non lo è mai stato. Ma da lui ho imparato che, come pensava lo stesso Marx, il pensiero teoretico non ha confini; i confini sono semmai morali. Così ogni pensatore, se sottoposto ad una critica, può diventare utile al progetto universale di liberazione dell'umanità dal dolore, dalla fame e dalla povertà, in una sola parola, dalla sofferenza. Qualche cinico o benpensante dirà che questo progetto di liberazione dell'umanità è vecchio quanto l'umanità stessa e che ogni progetto di liberazione si è trasformato poi in un ulteriore sistema generatore di sofferenza. Anche questo è vero, ma almeno io non riesco a restare indifferente di fronte alla sofferenza altrui.

Ritengo molto vere le parole di Freud: «Secondo un giudizio etico [...] questa disponibilità a un amore che abbracci tutti e tutto è il grado più alto cui l'uomo possa elevarsi. Fin d'ora vorrei avanzare due obiezioni principali. Un amore che non sceglie mi sembra che perda parte del suo valore, poiché fa un'ingiustizia all'oggetto. E inoltre, non tutti gli uomini sono degni d'amore» (*Il disagio della civiltà*, tr. it. E. Sagittario, Torino 1975, p. 238). Ma credo che lo stesso Freud sarebbe stato il primo a sostenere che l'indifferenza di fronte alla sofferenza dell'umanità non è accettabile, anche al cinismo c'è un limite. Quindi se non tutti gli uomini meritano di essere amati, certamente bisogna amare l'umanità che è molto più degli uomini, anche se non può esistere senza gli uomini.

Il punto di maggiore insegnamento che ho sempre ripreso dal pensiero di Dussel è la sua capacità critica di fronte alle certezze incrollabili della filosofia e della cultura europea. Quindi, se prima sostenevo che la Filosofia della Liberazione era uno strumento indispensabile per capire l'America Latina, qui sostengo che anche la filosofia e la cultura europea si comprendono nel loro fondamento alla luce della critica che la Filosofia della Liberazione è in grado di muoverle. Ho compreso le mie stesse radici culturali sotto una nuova luce. Così se un tempo ritenevo secondaria la filosofia italiana rispetto alla tedesca, ho rivisto questa opinione e ho cominciato ad interessarmi a Gentile, oppure alla cultura siciliana o anche al fenomeno più negativo che dalla mia terra è potuto venire: la mafia. Ho condotto un'opera di *archeo-logia* intellettuale, ma non tanto a comprendere le radici antiche della mia cultura, ma a scoprire quali in esse fossero i caratteri dominanti e a partire da questi a condurre sulla mia cultura originaria un discorso scientifico proprio perché critico. Il punto di vista dell'Altro

è diventata la prospettiva dalla quale guardo la realtà, occupare il posto della vittima di un sistema permette di giudicare la validità di quel sistema, ascoltare la *interpelación* (domanda) dell'escluso permette di abbandonare il posto di freddo e distaccato *Weltverseher* (osservatore del mondo) e tornare ad occupare il posto di protagonista, seppure nel semplice atto di osservare il mondo. Tutto questo mi ha insegnato la Filosofia della Liberazione. Insegnamento che non è estraneo alla tradizione della grande filosofia, ma certamente non è più di moda tra i corifei filosofici del cinismo occidentale.

Voglio, quindi, presentare questi sette saggi come se fossero una testimonianza: voglio mostrare che un europeo, seppure della periferia, guarda alla realtà latino-americana non come un modello, ma come una realtà capace di dare ispirazione, di suggerire concetti originali, di offrire un metodo critico per poter capirsi. In Europa cominciamo ad accorgerci di essere arrivati ad un bivio storico: durante questo secolo denso di tragedie soprattutto europee o causate da europei abbiamo capito che il mondo non deve avere più bisogno di egemonie, ma deve essere liberato dalle egemonie.

Che poi Dussel riprenda questo suo senso di liberazione dal Vangelo, non mi importa granché, nonostante mi reputi un agnostico. Non mi importa chi dica la verità, perché la verità è liberazione e se questa parola è ripetuta ben 111 volte nella Bibbia, mentre non si trova mai ne *Il capitale*, l'uno e l'altro libro meritano ugualmente di essere letti. Mi si dirà che *Il capitale* non era un'opera di morale, ma è pur vero che forse il marxismo sarebbe più diffuso, se i pensatori marxisti avessero prestato più attenzione al compito che voleva compiere lo stesso Marx, cioè realizzare i principi della Rivoluzione francese: *Liberté, Egalité, Fraternité*. E per realizzare la libertà bisogna cominciare a liberarsi e a liberare.

Che poi tutto ciò lo dica un cristiano, mi importa ancor di meno, perché Benedetto Croce mi ha insegnato che *non possiamo non essere cristiani* e perché Ernst Bloch mi insegna che anche sotto forme diverse da quelle tradizionali si può essere sempre entro la *corrente calda del comunismo*. Anzi se i marxisti avessero provato a capire il cristianesimo si sarebbero arricchiti di umanità e se i cristiani avessero provato a capire il marxismo si sarebbero arricchiti di storia.

D'altronde se con l'universalizzazione del cristianesimo la cultura semitica è diventata cultura dell'universalità (*katolou*), lo stesso marxismo quando ha incontrato il Terzo Mondo è diventato universale speranza di una vita migliore, che è in fondo la stessa speranza che ispirò i cristiani. Riconosco al marxismo la superiorità di sperare in un mondo migliore pur vivendo in questo mondo e credo che Dussel abbia imparato da Marx proprio questo aspetto, quello di un cristianesimo in fondo *rovesciato*.

Con Dussel ho capito che il cristianesimo è una delle matrici della nostra cultura occidentale perché dal cristianesimo abbiamo imparato ad indignarci di fronte alla violenza, di fronte all'ingiustizia, di fronte alla sofferenza e chi di fronte a violenza, ingiustizia e sofferenza trova argomenti per spiegarli, prima di condannarli, allora non è cristiano, ma soltanto un volgare e rozzo imitatore del mio illustre compatriota Nicolò Machiavelli, il quale pur non usando la sua ragione per giustificare violenza, ingiustizia e sofferenza, si indignava di fronte a chi non voleva capire che violenza, ingiustizia e sofferenza sono caratteri naturali dell'uomo e con ciò le giustificava. Da Dussel ho imparato a trattare l'oppresso come eguale e penso che la Filosofia della Liberazione abbia ripreso dall'Occidente la possibilità di trattare *legalmente* l'oppresso come eguale.

In fondo in Dussel ho ritrovato tutte le radici della mia cultura europea, ma interpretate in modo tale che di esse si potesse intendere anche il lato oscuro. Questo è per me avere imparato a pensare con l'Altro, non solo all'Altro, ma anche a me stesso e senza pensare all'Altro non sarei mai riuscito a capirmi.